

CAPITOLO TERZO

Dalla Cassa rurale al Credito Cooperativo

“Associazione di capitale e lavoro”

La dicotomia che si creò alla fine dell'Ottocento tra Banche popolari e casse rurali, le quali assumevano la loro fisionomia statutaria e il loro carattere dalle diverse forme con cui gestivano il credito ai propri soci, ma anche dalla loro diversa ispirazione morale e politica - laico-liberale, le prime, e confessionale, le altre, - non ebbe risonanza alcuna nell'ambiente locale. Il programma luzzattiano della Banca Popolare, “ente compromissorio a metà strada tra la società di persone e la società di capitali” (S. Zaninelli), era penetrato a Trapani nel 1883, e si era diffuso negli altri Comuni della Sicilia estremo/occidentale con qualche ambigua ricaduta sui bacini clientelari dei notabili democratici o moderati.

Erano stati i gruppi di borghesia “progressista”, allora impegnati nel confronto politico-amministrativo con il patriziato dei Fardella e la vecchia classe dominante, a promuovere il 6 maggio 1883 un organismo bancario a servizio del piccolo commercio e dell'artigianato, dell'industria manifatturiera e della marineria. Era poi manifesta l'intenzione di contrastare l'influenza che, negli stessi settori, poteva avere l'altro organismo creditizio, la Banca Mutua Popolare, costituita qualche mese prima dai liberal-moderati, in cui era maggioritaria la presenza dei Fardella e dei d'Alì¹.

Il dibattito interno all'Opera dei Congressi sulle prime esperienze del credito cooperativo, e l'azione spiegata a favore delle casse rurali da don Luigi Cerutti, rimasero del tutto estranei agli interessi della Chiesa locale; né mostrarono segni di qualche attenzione a una tale problematica gli intellettuali, pur attenti in quegli anni al rapporto del laicato cattolico con la società civile. Del resto, il massonismo si manifestava allora in maniera pervasiva in tutti i settori della scuola e della cultura, oltre che della politica, tanto che il vescovo Raiti avrebbe addirittura denunciato la presenza di massoni nelle stesse file del clero locale².

Né il clero ericino, per le sue salde difese della tradizione ecclesiale, poteva mostrarsi più disposto a recepire lo spirito della *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891). Le risonanze del messaggio sturziano giungeranno, perciò, assai tardi, smorzate dalla preoccupazione di grandi massari e galantuomini di contrapporre alla propaganda socialista, e alla adesione dei

contadini ai suoi postulati di resistenza e di cooperazione, uno strumento per riequilibrare le sorti di un confronto sociale che appariva sbilanciato a proprio sfavore per gli effetti del nuovo corso della politica governativa.

Quando si costituì il 19 luglio 1903, la Cassa rurale di prestiti di Monte San Giuliano l'impianto di Leghe e Cooperative socialiste si era già consolidato in una struttura federativa³ e, anche, in un organismo politico collaterale (la Federazione provinciale del Partito socialista) che, di fatto, guidava il movimento contadino su linee strategiche di lotta⁴.

Ma già nel 1895, nel clima di rinnovato intransigentismo della Chiesa, la discriminante confessionale divenne la conditio sine qua non per l'appartenenza alle casse rurali. A giustificazione di una tale stretta confessionale, si sosteneva da parte dei cattolici che una logica alternativa a quella delle banche popolari doveva sovrintendere all'esercizio del credito nelle casse rurali, sia per il legame insostituibile con le realtà locali, che erano umane, "intime, domestiche, fraterne quasi", e sia per l'assenza del lucro azionario. La rete di controllo dei soci per le operazioni del credito era molto più efficace nelle dimensioni della parrocchia, tra persone che la frequentavano, e che erano perciò legate dal vincolo della morale religiosa⁵.

Alla fine del 1895 il 93% delle casse rurali italiane erano cattoliche, diffuse soprattutto nel Veneto (solo otto in Sicilia). L'azione svolta da Luigi Sturzo negli anni seguenti varrà a spingere tali organismi ai livelli delle altre regioni del Nord Italia (il 12% in Sicilia sul totale nazionale)⁶. Ma l'azione sociale del sacerdote di Caltagirone era volta a caratterizzare il solidarismo cattolico in forte polemica con le "consorterie" municipali. La rivendicazione, in chiave autonomistica, di un equilibrato rapporto tra il centro e la periferia del paese era poi intesa da Sturzo come il mezzo più efficace per contrastare quella borghesia isolana ossessivamente unitaria che trovava nello Stato nazionale centralizzato le proprie difese economiche. Al suo appello rivolto ai "liberi e forti", che in seguito avrebbe spinto alle motivazioni politiche del Partito Popolare, non potevano corrispondere positivamente le posizioni clericale-moderate e conciliatoriste dominanti all'interno della Chiesa⁷.

Non era tuttavia ascrivibile a tale impostazione morale e sociale l'azione spiegata nel primo decennio del '900 dai promotori ericini della cooperazione cattolica e delle casse rurali, non solo per il carattere strumentale antisocialista delle stesse, ma soprattutto perché non vi era stata coinvolta direttamente la Curia vescovile, se non attraverso parroci e sacerdoti legati al partito di Stefano Fontana. Una significativa nota del periodico "Erice Nuova" accompagnava l'annuncio della avviata attività della Cooperativa

Agraria Commerciale, costituita il 6 marzo 1904 in San Marco:

Questa nascente attività nel nostro Comune viene fortunatamente riconosciuta e sostenuta da grandi proprietari, come i signori Fontana, che avendo avuto agio, nell'esplicazione della loro attività, di conoscere le sofferenze dei coltivatori delle campagne sono più in grado di riparare alle miserie di costoro. E difatti quantunque siano giustamente convinti che lo stato economico attuale del nostro paese non è incolpabile alla loro passata operosità industriale, bensì al sistema della libera concorrenza ammesso dalle leggi e alimentato soprattutto dai contadini stessi, tuttavia i Fontana vogliono seguire i dettami dei nuovi tempi, poiché appoggiano l'organizzazione della Società Cooperativa Agraria Commerciale; e tutto ciò per ristabilire la sospirata armonia tra essi e i lavoratori⁸.

E in effetti anche in questa Società, come nella Cassa rurale dei prestiti sorta nel 1903, il coinvolgimento dei Fontana fu reso assai evidente dalla presenza nel Consiglio di amministrazione di parecchi componenti della sua famiglia; mentre ciò che distingueva la cooperazione rurale cattolica da quella socialista - sottolineava l'"Erice" in un altro suo numero - era la partecipazione dei soci agli interessi delle azioni versate, con la periodica determinazione del valore delle stesse azioni⁹.

Risonanze flebili, dunque, dell'acceso dibattito che, in quegli anni, attraversava il mondo cattolico italiano. Le idee di Giuseppe Toniolo, l'economista più impegnato all'interno dell'Opera dei Congressi, furono in contrasto con le dominanti dottrine del "socialismo della cattedra", da un lato, e con l'utilitarismo liberista, dall'altro. Egli aveva già argomentato i principi che dovevano sovrintendere all'attività creditizia, basata esclusivamente sulla fiducia e sul merito, precisando che "il naturale coordinamento in fatto del capitale al lavoro, nell'unità dell'impresa produttiva, è quello precisamente che il capitale si ponga al servizio del lavoro"¹⁰. La legittimazione scientifica di un tema fino a quel momento lasciato alla dottrina morale della Chiesa consentiva in tal modo di prefigurare un impianto solidaristico capace di

contrastare l'usura vorax denunciata dalla Rerum Novarum.

Dalla Cassa di prestiti alla Banca Ericina

Se nell'ambito dell'iniziativa dei cattolici per la formazione delle casse rurali ericine sussistevano le preoccupazioni di emergente ordine politico e sociale che abbiamo indicato, è vero altresì che la stessa composizione dei soci raccolti ad usufruire del piccolo credito, e il ruolo assunto da simili organismi nel sostegno all'artigianato e al borgesato di campagna, ebbero effetti non trascurabili nel difendere i ceti contadini dall'usura. Ciò è provato dal numero dei soci che andò progressivamente crescendo, nonché dalle modificazioni statutarie della Cassa Rurale di Monte San Giuliano per adeguarne natura e finalità alle mutate condizioni locali dell'economia e del lavoro.

Il 19 luglio 1903, nell'abitazione di Stefano Fontana in Monte San Giuliano, venne redatto dal notaio Giuseppe Poma Rizzo l'atto di costituzione della "Cassa Rurale di Prestiti". Erano presenti 16 soci fondatori, tutti proprietari, eccettuati l'agronomo Francesco Sugameli, il farmacista Francesco Augugliaro, il ragioniere Gaspare Gulotta (che avrà l'ufficio di cassiere) e il negoziante Giuseppe Pagoto, "i quali a solo scopo di migliorare le condizioni poco floride della possidenza fondiaria e dell'agricoltura" dichiaravano di costituire una società cooperativa in nome collettivo per il "miglioramento morale ed economico dei suoi membri mediante atti commerciali, escluso qualunque fine politico"¹¹.

A formare il Consiglio di Amministrazione della Cassa furono eletti Stefano Fontana (Presidente) e Giuseppe Fontana Bonura (Vice-presidente), e cinque componenti (Giuseppe Fontana Costamante, Rocco Genovese, Francesco Messina, Andrea Salerno e Francesco Sugameli). La prima assemblea dei soci si tenne, il 20 aprile 1904, in casa dell'arciprete Messina. In seguito, fino al 1914, la sede delle riunioni fu il teatro comunale di Monte San Giuliano e, dal 1915 in poi, la chiesetta ericina del "Fervore". Dal 1939, col trasferimento della Cassa a Paparella, i soci si riunirono per le annuali assemblee generali nei locali dell'Asilo. Due anni dopo la Cassa avrebbe avuto finalmente una propria sede¹².

I criteri direttivi sul credito e i risultati delle operazioni, il periodico rinnovo del gruppo dirigente della Cassa e le attività collaterali minori (come l'erogazione di somme per beneficenza), si possono ricostruire attraverso i verbali delle Assemblee Generali dei soci. La "somma massima dei presti-

ti” che la Cassa poteva contrarre veniva fissata all’inizio in lire cinquanta mila (aumentate fin dal 1906 in lire cento mila), e in cinque mila il “massimo del credito che la stessa Cassa poteva concedere ad ogni socio”, con un interesse annuo variabile dal 6 al 6,75%; mentre il “saggio d’interesse sui depositi passivi” dei soci veniva fissato nella misura del 3% annuo¹³.

Nei primi anni di attività la Cassa poté registrare discreti residui netti (assegnati al fondo di riserva), oscillanti tra le 1.528 lire del 1908 e le 4/5 mila lire degli anni 1912-19. Tali residui netti consentirono di erogare ogni anno 500 lire per beneficenza, secondo quanto disponeva l’art. 7 dello Statuto (“Gli utili netti saranno devoluti al fondo di riserva. Quando però questo fondo si sia aumentato così da essere sufficiente ai bisogni della società, l’amministrazione dovrà erogare i frutti ad un’Opera di beneficenza a scelta dell’Assemblea”).

Il numero dei soci ebbe di anno in anno un netto incremento, che nei registri della Cassa era indicato per ogni trimestre. L’aumento fu costante nel periodo 1909-1922 (come si evince dalla tabella riportata qui di seguito), che risulta essere anche il più significativo perché si ebbe in anni di particolari emergenze, sociali e belliche.

<i>Anni</i>	<i>N° dei Soci</i>	<i>Anni</i>	<i>N° dei Soci</i>
1909	636	1916	1.064
1910	691	1917	1.054
1911	732	1918	1.055
1912	798	1919	1.091
1913	934	1920	1.154
1914	1025	1921	1.247
1915	1052	1922	1.292

Ma anche la presenza dei soci nelle assemblee generali segnò un netto incremento, specie nel periodo che precedette la guerra. Dai 48 partecipanti del 1905 si passò ai 139 del 1909, ai 561 del 1913, anno in cui dinanzi all’assemblea Stefano Fontana rilevava “l’inaspettato sviluppo dell’istituto”.

In relazione a tale sviluppo la somma complessiva del credito da

concedere ai soci fu elevata a 150 mila lire nel 1912 e a 300 mila due anni dopo, a 500 mila nel '28 e a 600 mila dal 1930 fino al '43; e anche il "massimo del credito" da concedere al singolo socio o "ad associazione" fu elevato a dieci e venti mila lire. La "cautela" nelle operazioni del credito - che è il termine ricorrente nelle relazioni della Presidenza - limita i rischi delle insolvenze (una o due per ogni anno) e costituisce una garanzia per l'affidamento dei piccoli risparmi. Gli utili, però, sono sempre limitati, ma quando si presentano segnali di crisi, come nel 1908 con la crisi frumentaria, la Cassa delibera di aumentare di 50 centesimi il tasso già stabilito per la concessione dei prestiti.

Durante l'assemblea dei soci del 9 marzo 1913, si decise il cambiamento di denominazione della "Cassa Rurale di prestiti", da sostituirsi con quella di "Banca Ericina". Le motivazioni di tale cambiamento sono così riassunte da Stefano Fontana:

Il Presidente rileva come il sorgere di altri istituti nelle borgate di questo esteso comune, con identico scopo e quasi identica denominazione, apporti confusionismo che non può non essere di danno, ed ancora come sia difficile cosa l'accertarne e di documento agli interessi dell'istituto rispettivamente la clausola richiesta alle persone a "che non siano contrarie alla Chiesa cattolica" ed "iscritte nei registri di questo Comune e vi tengano frequente dimora, si abbiano relazione di affari"¹⁴.

L'articolo 3 dello Statuto sociale venne perciò modificato, cancellando il riferimento alla Chiesa cattolica e alla residenza dei soci nel Comune di Monte San Giuliano. Tra gli altri istituti simili cui accennava Stefano Fontana nel suo intervento, la "Cassa Rurale di prestiti in Bonaglia", costituita l'8 agosto 1909, rispondeva maggiormente alle finalità e alla natura delle casse rurali, sia perché non aveva il carattere di rappresentanza del ceto dei massari e possidenti che aveva invece quella dei Fontana, essendo stata fondata da trenta contadini, e sia perché si richiamava alle vigenti disposizioni di legge sul credito agrario, onde sfruttarle a esclusivo vantaggio dei soci¹⁵.

La struttura del credito agrario, debole e inefficace negli interventi delle Banche popolari e delle istituzioni creditizie pubbliche, aveva accresciuto con la presenza delle casse rurali le agevolazioni per la piccola proprietà fondiaria. E inoltre il sostegno alle cooperative che venne dal Governo e dal Parlamento, ad opera dei socialisti riformisti, ma anche dei tanti fautori della cooperazione, favorì l'iniziativa del credito cooperativo e una legislazione sociale che aiutava l'associazionismo. Se l'intervento delle Banche popolari nel settore agricolo fu marginale ed episodico, perché indirizzato verso la percezione di rendita da parte degli azionisti, e a limitare il rischio nei settori più deboli e aleatori dell'economia (come quelli agricoli), invece l'attività delle casse rurali si caratterizzò, in un periodo di relativo sviluppo dell'agricoltura, come fattore di stimolo, o quanto meno di sostegno alle piccole imprese e agli affittuari. E tuttavia per questi ultimi era stato fissato, già all'inizio, un limite nello statuto della Cassa rurale di Monte San Giuliano, che essi cioè "dovessero ottenere dal proprio locatore dichiarazione di riconoscerli il credito"¹⁶. Un vincolo, questo, che i giornali socialisti criticarono come una ulteriore forma di soggezione del "fittaiuolo" al proprietario.

Le forme cooperative nelle quali si svolgeva l'attività creditizia delle banche popolari e delle casse rurali avevano in comune il criterio del sodalizio ispirato a una solidarietà non priva di un qualche attributo etico. Nunzio Aula, presidente della Banca del Popolo di Trapani, considerava, per es., in questi termini l'interesse richiesto ai soci per usufruire del credito: "Se non è evangelico, è certo cristiano". Coloro che richiedevano un prestito dovevano comunque garantire la Cassa "con ipoteca, pegno o malleveria solidale" (art. 21).

Transizione politica e crisi della cooperazione

Frattanto il contesto politico entro cui operavano gli organismi economici creati dai socialisti e dai cattolico-moderati era assai mutato da quell'aprirsi del '900 che aveva visto rinsaldarsi la leadership di Nunzio Nasi con la sua ascesa ai livelli più alti del Governo. Alla fine del 1903 si erano però avuti i primi segnali del "dramma parlamentare" - come l'avrebbe chiamato lo stesso Nasi - di rivalse politiche e giudiziarie contro di lui, per accuse di malversazioni e sperperi, che lo avrebbero portato al processo davanti al Senato costituito in Alta Corte di Giustizia e alla sua condanna¹⁷. Conseguenza della emarginazione dell'ex ministro dal circuito della "grande

politica” fu la ricomposizione del “blocco agrario” moderato nell’ambito di potere giolittiano, e la fine di quel “compromesso” politico-amministrativo che, a livello locale, aveva visto unite Destra sonniniiana e Sinistra legalitaria.

Stefano Fontana abbandona, come i d’Alí, a Trapani, e i Saporito di Castelvetro, l’alleanza coi liberal-democratici di Nasi. Ma ora, per conservare la sua egemonia nella gestione del Municipio, deve fronteggiare sia i socialisti che lo schieramento “radicale” di Salvatore Coppola, rimasto fedele all’ex-ministro. Le vicende politico-amministrative del periodo 1903-14 sono tutte riconducibili a un tale scontro dei fontaniani sui due fronti; mentre, per quanto riguarda l’organizzazione delle Leghe e Cooperative, esse si mantengono sostanzialmente estranee alla lotta elettorale pro o contro l’ex-ministro, convinti come sono i socialisti ericini del giuoco di interessi che oppone la borghesia operosa delle città alla borghesia agraria:

Il Partito socialista non deve sciupare le proprie energie <...> Esso deve attendere che si dilegui l’equivoco ad arte creato: equivoco che dura da piú di un anno e per cui, sotto la maschera della pietà e del patriottismo offeso, si celano quegli inconfessabili interessi, che formarono sempre le idealità della nostra alta borghesia conservatrice, reazionaria ed amorale¹⁸.

E tuttavia il loro atteggiamento politico viene contraddetto dalle posizioni del “blocco popolare” che, a Trapani, riunisce le frazioni della Sinistra radicale e repubblicana, e gli stessi socialisti della città, spinti a costituire un “fronte” antinasiano all’insegna della “questione morale”, ma in cui confluiscono anche i liberal-moderati di Giuseppe e Giulio d’Alí. Il lungo dissidio provocato all’interno del Partito socialista da una tale “vertenza” avrà come risultato quello di impegnare i socialisti ericini quasi solo nella lotta amministrativa, ma causerà pure il loro isolamento dalla linea ufficiale del PSI, resosi allora tramite “giolittiano” a livello parlamentare delle accuse contro Nasi e, in Sicilia, artefice della politica dei “blocchi popolari”¹⁹.

Alle incertezze della linea politica si sommarono presto le crescenti difficoltà delle cooperative a guida socialista nell’attingere al credito agrario e nel conservare le gabelle dei terreni, poiché diventavano sempre piú fre-

quenti le concessioni degli stessi terreni alla cooperativa cattolica. Lo scontro politico interno agli organismi locali del Partito Socialista avrebbe poi avuto ripercussioni negative sui margini di manovra delle leghe di miglioramento e delle affittanze collettive, mentre si rafforzava il campo delle cooperative e casse rurali gestite dai cattolico-moderati.

Intanto si acuivano i conflitti sociali nelle campagne, che produssero effetti politici di risonanza nazionale. Il 13 settembre 1904 si verificarono a Castelluzzo i luttuosi fatti provocati da una inconsulta aggressione dei Carabinieri sui contadini riuniti nei locali della Lega per l'adesione alla Cooperativa agricola di Monte San Giuliano. Sentimenti di riprovazione e lutto per quei fatti percorsero l'opinione pubblica di tutta Italia, dando origine al primo sciopero generale dei lavoratori²⁰. Contro i leghisti, poi, durante le agitazioni agrarie che si organizzarono dal 1906 al 1913, furono esercitate pressioni di vario genere, fino all'arresto, per alcuni di loro, con l'accusa di aver provocato incendi e ruberie²¹.

Insieme alle difficoltà di ordine gestionale e finanziario, pesò sul movimento contadino il più accentuato rigore repressivo messo in campo dalla polizia e dai prefetti durante le agitazioni agrarie. Quando, nell'autunno del 1913, i contadini aderenti alle Leghe e alle Cooperative organizzarono uno sciopero per rivendicare declinate garanzie per gli affitti dei terreni, Cesare Mori, allora commissario di polizia a Trapani, si distinse per la sua azione repressiva contro gli scioperanti, arrestandone molti, tra i quali Sebastiano Bonfiglio, che aveva guidato quello sciopero²².

Fu perciò necessità contingente per i socialisti, piuttosto che convinta scelta politica, cercare l'alleanza elettorale con gli "affini" contro il gruppo di potere fontaniano. Un accordo tra i socialisti e i "radicali" di Coppola si era avuto per le elezioni amministrative del 30 luglio 1905, con risultati non mediocri, anche se i candidati socialisti non riuscirono eletti²³. L'accordo fu confermato nel maggio del 1914 mediante un "patto amministrativo" sottoscritto da Montalto, Bonfiglio e Costa, da una parte, Coppola e il notaio Paolo Ancona, dall'altra. L'esito questa volta fu favorevole ai candidati radicali-socialisti, i quali poterono giovare del nuovo sistema del suffragio universale che non consentiva più alle maggioranze governative il ricorso alla manipolazione delle liste di elettori.

Il "patto amministrativo" prefigurava le iniziative del Comune per il decentramento dei servizi pubblici nelle borgate, un indirizzo tributario "inteso a che le imposte colpiscano la ricchezza e meno si percuotano sulle classi povere", la "laicizzazione" degli istituti di beneficenza, nonché una "nuova

sistemazione territoriale” del Comune. Su una discutibile richiesta dei socialisti, per l'affitto alle cooperative agricole “non confessionali” delle terre comunali e della Congrega di Carità, si oppose però Coppola, ritenendola non conforme alle leggi vigenti²⁴.

L'esito delle elezioni mandò all'opposizione, dopo quasi trent'anni, Stefano Fontana e il suo gruppo clerico-moderato. Ma gran parte dei consiglieri socialisti furono di lì a poco richiamati alle armi. Coppola approfittò della circostanza che lo poneva arbitro della situazione amministrativa ericina per far cadere il programma a suo tempo concordato, provocando le immediate reazioni dei socialisti che si dimisero in massa dal Consiglio comunale²⁵.

Si chiudeva così una controversa alleanza col gruppo “radicale” di Coppola e Ancona concordata in funzione antifontaniana, preparando il terreno alle contese amministrative assai più aspre e risolutive del dopoguerra. Ma si chiudeva pure una esperienza del riformismo socialista che fondeva le sue ragioni ideali sul pragmatismo della cooperazione e sulla graduale “presa di coscienza” del “proletariato” di campagna. Né il massimalismo che seguirà a una tale esperienza sarà in grado di fornire progettualità e metodi adeguati allo sviluppo del movimento contadino.

Tra emigrazione e lotte e per la terra

La crisi del riformismo socialista, e della cooperazione che ne era la controprova e il sostegno organizzativo, aveva ragioni più profonde. Non solo la concorrenza degli organismi cattolici, ma soprattutto le modificazioni in atto dell'impianto economico complessivo conseguenti alla emigrazione dei lavoratori dai borghi rurali e dalle campagne avevano frenato e, poi, scoraggiato gli entusiasmi iniziali sulla forza propulsiva della cooperazione. La via per le Americhe rendeva ora più facile, nell'immaginario collettivo, il salto verso il benessere, recuperando in ognuno degli emigranti il bisogno di affidare soltanto a se stessi l'alea della “fortuna”.

E persino i “quadri” contadini artefici del movimento organizzativo delle leghe e delle cooperative agricole erano stati coinvolti dall'euforia della “fuga” - a Milano, prima, e poi negli Stati Uniti era emigrato Sebastiano Bonfiglio, come pure aveva lasciato San Marco per gli Stati Uniti Leonardo Ferrante -, dando in questo modo un esempio indiretto di disimpegno dalle lotte e di sfiducia nella organizzazione “di classe”²⁶.

Il fenomeno migratorio aveva svuotato di soci le leghe e le coopera-

tive, aggravandone per la dismissione delle quote e i debiti lasciati la situazione finanziaria. Eppure l'emigrazione era stata valutata positivamente dai socialisti, come "il vero mezzo della lotta di classe per boicottare i proprietari" e perché spingeva "coloro che partivano ad educarsi a forme di vita più evolute"²⁷. Invece Cammareri Scurti ne valutò le conseguenze contraddittorie, non certo smentite dai fenomeni conseguenti all'illusorio aumento dei salari e all'acquisto di piccoli fondi agricoli da parte degli emigrati che tornavano al loro paese:

Che il denaro mandato e portato dagli emigranti allevii il malessere in Italia è indubitato: anziché prodotti del suolo, si esporta mano d'opera per pagare con essa le importazioni dall'estero. Ma ciò che recisamente neghiamo è la potenza da tanti attribuita al denaro americano per la trasformazione agricola dell'Italia meridionale. Il contadino emigrato, che ritorna con un gruzzoletto, vuole impiegarlo nella compra, magari ad alto prezzo, di un pezzo di terra: da ciò la speranza, nutrita da tanti, che il latifondo alfine sarà spezzato e colonizzato col denaro americano. Ora, il terreno a questo modo comprato è sempre quello di un piccolo possidente che è costretto dai debiti a vendere, o che si dispone ad emigrare in sostituzione di quello che torna; non può essere un frammento di latifondo che, avendo resistito a tutte le rivoluzioni e allo sgretolante diritto ereditario, finalmente si spezzi per così poco <...>

L'aumento dei salari, prodotto dall'emigrazione, neanche risolve il problema della classe agricola meridionale. Rimanendo la produzione quella che è stata, i pochi giorni di alto salario, all'epoca specialmente della mietitura, non possono compensare i molti giorni di disoccupazione, che la coltura seminativa impone. Inoltre, il salario, accresciuto da una parte, è ridotto dall'altra dal crescente costo della vita²⁸.

La posizione che, nell'acceso dibattito sull'emigrazione, spingeva Cammareri Scurti a contrastare le ragioni messe in campo dai meridionalisti (N. Colajanni, F. S. Nitti) e dai suoi stessi compagni di partito (G. De Felice Giuffrida), convinti del ruolo positivo esercitato dalle spinte migratorie, partiva dal concetto che il problema del latifondo meridionale e siciliano doveva essere affrontato in termini di radicale trasformazione fondiaria e sociale, e che soltanto la cooperazione delle forze produttive contadine era in grado di farlo. Era, questa, l'estrema fiducia di un uomo nella "virtù" redentrice del socialismo, contro le ricorrenti disaggregazioni del pubblico e del privato, che trovavano la loro radice pressoché indistruttibile nella cultura subalterna di una Sicilia che "nutriva nel suo seno il tarlo secolare del latifondo"²⁹.

Nel dopoguerra, il movimento di occupazione delle terre avrebbe offerto il maggiore incentivo agli sforzi dei socialisti di costruire un programma alternativo al "blocco agrario", dove si era frattanto integrata in funzione di tutela degli interessi dei grandi proprietari terrieri l'azione repressiva della mafia. Il Congresso provinciale dei Lavoratori della Terra che si riunì a Salemi l'8 agosto 1920 deliberò d'iniziare l'agitazione agraria attraverso "l'astensione dalla coltivazione e l'occupazione delle terre" onde ottenere che fossero aboliti i patti a terraggio ed eliminato il gabelloto intermediario. La richiesta avanzata in quel Congresso - e in quelli successivi di Marsala del 23 settembre 1920 e di Paceco del 21 agosto 1921 - di concedere i terreni alle cooperative riaffermava il ruolo primario che, nella lotta contro il latifondo, i socialisti assegnavano alla cooperazione come strumento di risoluzione dei conflitti agrari³⁰.

Pressoché unanimi furono le spinte allo sciopero, condivise anche dal Partito Popolare; ma i risultati che se ne ottennero furono abbastanza deludenti. I decreti governativi Visocchi, Falcioni e Micheli varati in quel periodo per le terre incolte e malcoltivate contribuirono a far perdere slancio al movimento contadino. E, alla fine dell'autunno del '20, i contadini che avevano occupato i "feudi" li abbandonarono senza aver nulla ottenuto.

L'esito negativo dello sciopero agricolo dell'autunno/inverno 1920, che in seguito fu imputato dai comunisti ad una gestione sindacale carente nella condotta ed incerta nelle prospettive, provocò furiose polemiche all'interno del Partito socialista, preparando le risonanze locali della scissione del 1921.

Dinanzi all'agitazione agraria, il fronte degli interessi conservatori si era intanto ricostituito sotto le insegne della Democrazia Sociale di Nunzio

Nasi³¹. Stefano Fontana e Salvatore Coppola, ancora divisi nella competizione amministrativa del 10 ottobre 1920 che segnò la vittoria del Partito socialista³², superarono vecchie inimicizie e contrasti municipali per combattere l'amministrazione del sindaco Bonfiglio. Quest'ultima si caratterizzò per i suoi interventi a sostegno degli interessi dei contadini (affitto dei terreni demaniali alla Cooperativa agricola di San Marco) e delle frazioni subericine, con la costruzione di nuove strade nel contado, l'apertura di scuole rurali e il progetto di trasferimento del capoluogo del Comune dalla vetta nel paese di San Marco/Paparella³³.

Era l'inizio di un nuovo indirizzo politico-amministrativo che intendeva mutare nell'interesse degli abitanti delle borgate rurali l'assetto civile del Comune. Ma tale azione fu spezzata dallo spietato intervento della mafia. Il 10 giugno 1922 un sicario appostato dietro il muretto al bivio Gianguzzi colpì a morte, con due colpi di fucile, Bonfiglio che tornava a San Marco da una riunione di Giunta tenuta in Monte³⁴.

Il clima d'inquietudine degli anni 1919-22 causò profonde incrinature nel sistema di potere creato dai partiti liberal-democratici e radicali, mentre cresceva il peso della borghesia agraria, la quale cercò di fronteggiare le agitazioni di massa nelle campagne giovandosi dell'azione extralegale delle mafie locali. Lo stesso Bonfiglio, poco prima di essere assassinato, aveva ricordato il tragico costo di vite umane che aveva dovuto pagare il movimento contadino con l'uccisione di numerosi capilega e dirigenti di cooperative³⁵.

Con l'ascesa di Mussolini al potere, il nucleo parentale di Stefano Fontana, dopo la breve transizione in un Fascio Popolare antinasiano, aderì al fascismo, cercando di controllare dall'interno i processi di restaurazione del "blocco agrario", dove mafia e massonismo costituivano fattori innegabili di saldatura sociale³⁶. È questa, del resto, la interpretazione che Giuseppe Tricoli ha potuto ricavare da una sua rigorosa ricerca sull'avvento del fascismo in Sicilia, "le cui istanze rinnovatrici nazionali erano ideologicamente oscurate dall'accento posto, dalle forze liberali siciliane, sul governo mussoliniano come evento "restauratore", mentre emergevano le ambigue manovre del secolare intreccio politico-mafioso tendente ad occupare i notevoli spazii vuoti dell'organizzazione fascista isolana"³⁷.

Nel frattempo la borghesia imprenditoriale del capoluogo provinciale aveva subito non poche modificazioni nella sua struttura. Per la maggior parte gli antichi proprietari (Adragna, Augugliaro, Aula, Burgarella, d'Alí, Piacentino, Platamone, Serraino, Solina), che per l'addietro avevano condi-

viso col ceto medio urbano le responsabilità di un processo economico di tipo industriale abbastanza redditizio, si erano ormai compenetrati con gli interessi agrari mediante l'acquisto di estese proprietà fondiari, o la simbiosi dei matrimoni di casta e di censo. Al fascismo, del resto, essi aderirono in blocco.

Con l'assorbimento dell'alta borghesia urbana in quella agrario/parassitaria il potere politico di Nasi perse la sua base di forza, mentre s'insediavano nei posti di responsabilità della vita pubblica i rappresentanti della classe agraria. Nel quadro dirigente del regime il ruolo assunto dal gruppo parentale dei Fontana fu tale, specie nei primi anni, da assicurarsi una indiscussa egemonia in tutti i livelli dell'amministrazione pubblica e dello stesso partito fascista. Stefano Fontana fu chiamato a presiedere la Camera di Commercio, mentre i figli Giuseppe e Francesco furono insediati, nel 1925 e nel '27, rispettivamente come commissario e podestà nel Comune di Monte San Giuliano. Giuseppe riuscì pure ad essere nominato, nel '24, segretario federale del Partito Nazionale Fascista, ma poi ne fu espulso, nel '27, in seguito alle lotte interne che videro per alcuni anni prevalere gli "antemarcia" e gli ex combattenti. Successivamente però la leadership del fascismo trapanese tornò alla famiglia Fontana con l'avv. Gaetano Messina, nipote di don Stefano, che resse dal 1933 al 1940 la segreteria federale del Fascio³⁸.

La Cassa rurale tra le due guerre

Il quadro economico entro cui il fascismo intraprese, alla fine degli anni '30, la sua politica rurale di "bonifica" e di miglioramenti fondiari non si presentava coi migliori auspici, non solo per le resistenze dei grandi proprietari terrieri che mostrarono diffidenze e ostilità verso la colonizzazione del latifondo, ma soprattutto per la crisi che tormentava le campagne. Con la legge del 2 gennaio 1940 che istituiva l'"Ente di colonizzazione" il regime volle sostenere l'offensiva contro il latifondo non in termini di riforma agraria, ma cercando di migliorare le condizioni ambientali delle campagne, nonché quelle sociali dei contadini. I giudizi, per lo più negativi, espressi da storici ed economisti sull'esito della colonizzazione, pur considerandone la provvisorietà per il sopraggiungere dell'evento bellico, fanno rilevare il ruolo preminente assegnato ai proprietari dei latifondi per le opere di bonifica (congruamente risarcite dallo Stato) e per il rapporto di soggezione che i contadini mantenevano nei confronti dei "proprietari obbligati" attraverso il

contratto di colonia migliorataria, privilegiato dalla legge per la conduzione delle terre soggette alla colonizzazione³⁹. E, infine, per l'utopia ruralistica dei nuovi insediamenti - uno ne sorse, il "Borgo Fazio", nel Comune di Trapani - che i nuovi coloni non mostrarono di voler abitare⁴⁰.

Il catasto agrario del 1929 aveva indicato, per il Comune di Monte San Giuliano, l'esistenza di 2.135 piccoli proprietari e coloni (43,75%), mentre la grande proprietà, estesa 4.903 ettari (17,20% della superficie agraria), era divisa fra 37 aziende, delle quali due soltanto possedevano 1.045 ettari di terreno⁴¹. Vent'anni dopo - secondo i dati del censimento agricolo del 1951 - la situazione degli assetti fondiari sarebbe rimasta immutata.

L'area su cui poteva agire la Cassa Rurale ed Artigiana "Ericina" era comunque sufficientemente ampia, tenuto conto del numero degli agricoltori che potevano beneficiare del piccolo credito, ma anche del fatto che nel frattempo le casse e le cooperative agricole sorte all'inizio del secolo erano ormai quasi del tutto scomparse. Si può comprendere, quindi, la ragione della relativa vitalità dimostrata nel periodo fascista dalla Cassa, non ostante la crisi economica e l'omologazione del sistema bancario italiano operata dal regime nell'ambito della struttura corporativa dello Stato⁴². Le casse perdevano, infatti, la loro autonomia e diventavano enti periferici degli istituti di credito agrario, prima con la legge Acerbo del 29 giugno 1927 e poi col Testo unico del 26 agosto 1937.

Alla base della resistenza della Cassa nel contesto del sistema del piccolo credito cooperativo si deve pure considerare il peso che dovette avere l'adesione di Stefano Fontana e del suo gruppo parentale al fascismo. Giovò certamente in quegli anni l'indiscussa egemonia esercitata dalla famiglia Fontana a livello locale per assicurare alla Cassa una certa espansione, prima, e poi la difesa dai contraccolpi della crisi economica.

E tuttavia l'attività della Cassa subisce nel dopoguerra, dopo i primi anni di relativo incremento, una lunga fase di stallo, che è testimoniata dalla scarsa frequentazione dei soci alle assemblee generali. Dai 129 soci presenti alla assemblea del 1918 - quando la Cassa "colloca" cento mila lire per conto del Credito italiano - si passa a medie intorno a 50 soci nel periodo 1919-43. Ma dai verbali risultano per alcuni anni i dati complessivi degli aderenti alla Cassa, che alla vigilia del secondo conflitto mondiale erano indicati in numero di 755, con presenze minime di una ventina di soci durante le assemblee.

Più significative le cifre relative agli utili annuali della Cassa, che registrarono un notevole incremento nel periodo 1922-29 (una media di 25

mila lire, assegnate al fondo di riserva) e una forte contrazione nel periodo 1930-43, con periodici disavanzi causati dalle “sofferenze”, che fecero diminuire il fondo di riserva (a cui gli stessi disavanzi si assegnavano), mentre di volta in volta venivano replicati gli appelli ai soci per chiudere rapidamente i contenziosi con la Cassa. Gli anni piú critici furono quelli tra il 1933 e il '43 quando si svalutarono i titoli di Stato e le cambiali “inesigibili”, con le relative “spese di procedure”, furono tante da esaurire quasi le riserve della Cassa.

Nei verbali del Consiglio d'amministrazione, come in quelli delle assemblee dei soci, si ritrova ben distinta l'eco di tali difficoltà, con qualche manifesta preoccupazione per la crisi in cui versano l'agricoltura e l'artigianato. La guerra, poi, fa aumentare le ristrettezze del credito, ma rende pure aleatorio l'affidamento dei risparmi:

L'esercizio 1940 si è svolto in un periodo di eccezionale contrazione di tutte le attività economiche in dipendenza dello stato di guerra che ha giustamente imposto alla Nazione provvedimenti intesi a disciplinare la produzione ed il consumo. Gli ammassi obbligatori hanno reso possibile alla classe agricola di realizzare subito il prezzo del prodotto conferito ai magazzini consorziali, ottenendo in tal modo quei mezzi finanziari che spesso venivano richiesti alle Banche ed alle Casse Rurali. Si vennero in tal modo a limitare le richieste di prestiti, fonte di lucro non indifferente per tutti gli Istituti di Credito⁴³.

Col Regio Decreto 26 agosto 1937, n. 1706, era stato ordinato in un testo unico di leggi il settore delle Casse Rurali ed Artigiane. La “Banca Ericina”, rientrando per le sue finalità e la sua natura tra gli istituti di credito cooperativo, aveva ripreso in parte l'antica denominazione, sostituendovi quel “Cassa rurale ed artigiana” che sarebbe rimasto fino ai nostri giorni, per indicare un rapporto diretto con la realtà economica dell'artigianato, oltre che con quella agricola. Nel contesto della politica corporativa del regime, le cooperative del piccolo credito trovarono una “nicchia operativa” che consentì alle stesse “di sopravvivere anche in quelle aree del paese che stava-

no conoscendo (e che avrebbero conosciuto ancor più negli anni del secondo dopoguerra) una trasformazione netta dell'economia⁴⁴.

Il Consiglio d'amministrazione deliberava, il 26 agosto 1938, "il passaggio della Cassa da Società in nome collettivo a Società Cooperativa a responsabilità limitata", conformandosi alla legge del '37, "e ciò allo scopo di diminuire la responsabilità dei soci dai quali da qualche tempo ne aveva sentito manifestare il desiderio". Il nuovo Statuto della Cassa, "società cooperativa per l'esercizio del credito ad agricoltori e artigiani" veniva approvato il 23 ottobre s. a.

Subito dopo fu deciso di trasferire la sede della Cassa da Erice a Paparella. Il vice-presidente Francesco Fontana, comunicando ai soci la decisione adottata dal Consiglio di amministrazione, ne sostenne la "necessità", "perché ragioni topografiche impedivano ai soci di fare le operazioni con la Cassa e pertanto questa non poteva seguire a svilupparsi, determinando una fortissima diminuzione tanto nelle operazioni di raccolta dei risparmi quanto nelle operazioni d'impiego". Il trasferimento, deciso fin dal 7 novembre 1938, poté avvenire solo il 7 marzo 1939, rendendo subito evidente il bisogno di stanziare una congrua somma per comprare uno stabile per la nuova sede⁴⁵.

Quella del 19 marzo 1940 è l'ultima riunione della Cassa in cui compare il nome di Stefano Fontana, il quale, pur non avendo più partecipato (dal 1934 in poi) alle assemblee dei soci per ragioni di salute, aveva però conservato la Presidenza dell'Istituto, carica cui era stato sempre eletto con unanime consenso. In quest'ultima riunione egli aveva pregato l'assemblea dei soci di risparmiargli l'onere di una ulteriore conferma alla Presidenza, "data la sua età e la distanza della sede della Cassa dalla sua residenza abituale di Trapani". L'assemblea lo nominò Presidente onorario, ma il 10 ottobre di quell'anno egli cessava di vivere⁴⁶.

Note

1. R. Giuffrida, *Il 1° Centenario della Banca Sicula. 1883-1983*, Trapani 1982; S. Costanza, *Le origini*, in *Banca del Popolo*, cit. Si vedano pure S. Perrera, *Le banche popolari in Italia*, Trapani 1982; e M. Pipitone, *Scopo mutualistico e forma cooperativa delle banche popolari*, Roma 1997.
2. G. Zito, *Clero e religiosi nell'evoluzione della società siciliana*, in *La Chiesa di Sicilia dal Vaticano I al Vaticano II*, Caltanissetta-Roma 1994, pp. 294-95.
3. *Statuto della Federazione fra le Cooperative Agricole di Produzione e Lavoro e di Consumo della Provincia di Trapani*, Palermo 1906. Vi faceva pure parte la Società Cooperativa di Produzione e Lavoro, con sede nella borgata di Paparella, che si costituì nel 1906, con 256 soci (nel 1908) e un capitale sottoscritto di lire 8.590. Presidente della Cooperativa era Santo Buddua (gli atti nel Libro mastro della Società Cooperativa di Produzione e Lavoro, presso l'autore).
4. L'assemblea convocata per costituire la Federazione provinciale del Partito Socialista si tenne a Trapani il 15 settembre 1901 (cfr. "Il Domani", 3 ottobre 1901).
5. L'attivismo di fine secolo dei cattolici per la costituzione delle Casse rurali ha i suoi precedenti nell'azione spiegata da Leone Wollemborg per il piccolo credito. Sulla discriminante confessionale inserita negli statuti delle Casse rurali fondate dai cattolici, cfr. P. Cafaro, *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Bari 2001, pp. 103-4.
6. *Elenco delle Casse rurali italiane*, Parma 1916, p. 3. Cfr. pure sull'Opera dei Congressi in Sicilia e sull'azione sociale dei cattolici A. Sindoni, *Il movimento cattolico sociale*, in *La Chiesa di Sicilia*, cit., pp. 780-91.
7. F. Renda, *Socialisti e cattolici in Sicilia*, cit., pp. 41-70; M. Pennisi, *Sturzo e la Sicilia*, in *La Chiesa di Sicilia*, cit., pp. 887-939; G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino 1977.
8. "Erice Nuova", Monte San Giuliano, N.U. del 20 novembre 1904. Il giornale, "organo del partito d'ordine", riprese le sue pubblicazioni il 12 febbraio 1905 e le continuò fino al 24 ottobre 1913 (a. VIII, n. 11).
9. Ivi, 30 aprile 1905. Nella Cooperativa cattolica di Monte San Giuliano "il socio partecipa agli interessi delle sue azioni senza riscuoterle annualmente. Alla fine di ogni anno sarà fatta una liquidazione degli utili e delle perdite, delle spese e degli ammortamenti, si vedrà la rendita netta, e si attribuisce ad ogni azione la sua rata di utili netti, non mai superiori al 5%, il di più va ad aumento del fondo di riserva. Così al principio di ogni anno si determinerà il valore che avrà ogni azione".
10. P. Pecorari, Toniolo: un economista per la democrazia, Roma 1991, p. 103. Il sociologo cattolico pensava comunque ad unioni professionali miste di padroni e di lavoratori, diverse dalle Casse rurali, organismi autonomi dei lavoratori secondo lo schema progettato da don Luigi Cerutti.
11. ACRAE, Atto costitutivo, 19 luglio 1903; Statuto della Cassa Rurale di Prestiti di Monte S. Giuliano (Società in nome collettivo), Monte S. Giuliano, Tip. G. Genovese, 1904.
12. La Banca aveva in affitto ad Erice i locali del prof. Ugo Antonio Amico e aveva pure pensato, nel 1933, di acquistarli da Bice Amico per 12 mila lire (cfr. ACRAE, Registro delle deliberazioni del Consiglio d'amministrazione, 12 giugno 1933). Ma col trasferimento della sede

a Paparella tale progetto era stato abbandonato (ivi, 27 febbraio 1939).

13. ACRAE, Verbali Assemblea Generale, 20 aprile 1904.

14. Ivi, 9 marzo 1913.

15. Statuto della Cassa agraria di prestiti in Bonagia, Trapani, Tip. F. Messina e C., 1910. Del primo Consiglio di amministrazione della Cassa fecero parte Alberto La Commare (Presidente), Filippo Di Maggio (Vice-presidente), Vito Peralta, Giovanni Reina, Isidoro Todaro, Alberto Asta e Vito Di Gregorio. Cfr. pure F. Coppola, La nascita del credito cooperativo a Monte San Giuliano, in *Cultura e impegno civile*, Valderice 1997, pp. 64-69.

16. Statuto, cit., art. 23.

17. N. Nasi, Memorie. Storia di un dramma parlamentare, Roma 1943. Cfr. per la ricostruzione delle fasi processuali R. Ferrari Zumbini, L'"incidente" Nasi. Cronaca di una vicenda dell'Italia politica d'altri tempi (1903-1908), Padova 1983.

18. "Monte", 18 maggio 1905. Il giornale di Cammareri Scurti respinse le accuse rivolte dal "Tempo" di Milano su una pretesa "omertà socialista" nei confronti di Nasi: "Le quistioni morali impersonate in un uomo finiscono per dare vita alle camorre stesse che si vogliono combattere, e delle quali quell'uomo non è che un esponente. Le camorre di classe ci campano a perdere un uomo, nel mentre che sentono necessario di difenderlo, perché la morale grosolana delle masse, nella quale sono cascati non pochi socialisti, si scandalizza piuttosto di pochi baiocchi sottratti dalle casse dello Stato, e lascia immutato tutto un mondo di affarismi e di succhionerie a danno degli interessi collettivi. Impicciolire le quistioni d'ordine generale a quistioni di moralità personale, o furberia borghese, o grullaggine socialista!" (ivi, 1° giugno 1905).

19. M. Vaina, Popolarismo e nasismo, Firenze, "La Voce", 1913, che utilizzava la ricostruzione che del nasismo aveva fatto Giacomo Montalto ("Avanti", Roma, 20 giugno 1908; "La Lotta", 1° maggio 1909). Contro il "sicilianismo" delle agitazioni pro-Nasi, i giornali socialisti proclamarono la loro fedeltà all'unità nazionale come fattore di integrazione politica e sociale nel segno della solidarietà dei lavoratori. Cfr. pure la cronaca delle manifestazioni pro-Nasi a Trapani in "Monte", 28 giugno 1906.

20. L'eccidio di Castelluzzo. La caccia al contadino!, in "La Voce dei Socialisti", 17 settembre 1904. Cronaca dello sciopero generale del 16-21 settembre 1904 per i fatti di Buggerru e Castelluzzo, e riflessi politici dello stesso, in G. Procacci, La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX, Roma 1970, pp. 382-424.

21. Sull'arresto dei leghisti di Buseto Palizzolo e sull'esito del processo, cfr. "Monte", 29 novembre, 20 dicembre 1906; "Terra Libera", 24 febbraio, 10 novembre 1907.

22. Un centinaio di manifestanti che partecipavano a un corteo per le vie del capoluogo furono arrestati da Mori il 3 dicembre di quell'anno. Il Tribunale di Trapani condannò Bonfiglio a cinque mesi di carcere. Cfr. F. Andreucci, Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1, Roma 1973, pp. 348-49.

23. "Monte", 22 giugno 1905. Sui rapporti tra "radicalismo borghese" e socialismo riformista "La Voce dei Socialisti" aveva già chiarito il proprio atteggiamento (n. 12 del 28 febbraio 1904). Cfr. pure Prime linee di un programma radicale amministrativo in Monte San Giuliano, in "L'Indipendente", Organo democratico radicale, Monte San Giuliano, 2, 16, 23 luglio 1905. Sull'esito delle elezioni, falsato dall'"abigeato elettorale" compiuto dalla maggioranza fontaniana, mediante la cancellazione di centinaia di elettori, cfr. "Monte", 10 settembre 1905.

24. Il verbale del "patto amministrativo" tra socialisti e radicali si trova in BCE, Fondo Amico, ed è stato riprodotto in Sebastiano Bonfiglio, cit., pp. 125-27. Cfr. pure "La Voce dei Socialisti", 9 agosto 1914; 14 marzo 1915.

25. Al corpo elettorale del Comune di Monte S. Giuliano. Manifesto firmato dalle organizzazioni politiche ed economiche socialiste (15 febbraio 1917), Trapani, Tip. Aurora F. Lombardo. Il Partito Radicale replicò con l'opuscolo Al corpo elettorale di Monte S. Giuliano, Trapani, Stab Tip. Gervasi Modica, 1917, 52 pp. (in BCE, Fondo Amico).

26. Sebastiano Bonfiglio emigrò nel 1904 a Milano, e nel 1906 negli Stati Uniti, da dove rimpatriò agli inizi del 1913 (cfr. Sebastiano Bonfiglio, cit., pp. 15-16). Leonardo Ferrante, emigrato pure lui negli Stati Uniti, vi rimase fino alla morte, comunicata il 17 giugno 1923 al Consiglio comunale di Monte S. Giuliano (ASME, Registro delle deliberazioni del Consiglio. 1915-1927, s. d.).

27. "Monte", 24 dicembre 1905, 1° maggio 1906; "Terra Libera", 24 marzo, 7 aprile, 2 giugno 1907. Cfr. G. B. Raja, Il fenomeno emigratorio siciliano, Palermo 1908. Sul dibattito tra i meridionalisti relativo alle conseguenze del fenomeno migratorio, cfr. F. Renda, L'emigrazione in Sicilia, Palermo 1963, pp. 57-73.

28. "Terra Libera", 19 maggio 1907. La relazione di Cammareri Scurti al 3° Congresso sull'emigrazione (Marsala, 11-13 maggio 1907) partiva dai dati relativi alla situazione delle campagne siciliane, soprattutto dei latifondi dove lavoravano oltre i 4/5 degli addetti all'agricoltura, con la scarsa e incerta produttività della terra e il "tornaconto" dei grandi proprietari ad estendere le colture a grano e a difendere il sistema protettivo doganale su di esso. "Il terreno del borgesato riesce poveramente coltivato e poveramente produttivo; torna più vantaggioso il subaffitto a piccole tenute, ma non è possibile ai contadini mancanti di mezzi per le anticipazioni culturali, e passa al colono rincarita anche di terza e di quarta mano. La concorrenza ha prima fatto alzare il prezzo della terra fino all'impossibile, e poi ha spinto all'emigrazione in massa".

29. S. Cammareri Scurti, Il latifondo in Sicilia e l'inferiorità meridionale, Milano, Uffici della "Critica Sociale", 1909.

30. Resoconti dei Congressi provinciali dei Lavoratori della Terra in "Falce e Martello", Marsala/Trapani, 19 settembre, 3 ottobre 1920, 28 agosto 1921. Per la cooperazione agricola nel dopoguerra cfr. A. Abbruzzese, Le affittanze collettive in Sicilia, in "Il Proletario", Marsala, 21 maggio, 24 giugno e 23 luglio 1922.

31. Sull'atteggiamento dei proprietari terrieri di fronte all'agitazione agraria, cfr. "Il Corriere", Politico Quotidiano, Trapani, 25 settembre, 13, 27 e 30 ottobre, 2 e 7 novembre 1920. Stefano Fontana si dice pronto "ad entrare nella democrazia sociale" perché "teme che i suoi amici per far argine ai socialisti si sbandino e teme soprattutto di trovarsi isolato nelle questioni agrarie" (il pref. di Trapani G. Ferrari a N. Nasi, 7 settembre 1921, in BF, Fondo Nasi, Carteggi. 1919-25).

32. Nelle elezioni amministrative del 3 ottobre 1920 ai socialisti andarono 4050 voti, mentre le liste formate da Coppola e da Fontana furono votate, rispettivamente, da 995 e 855 elettori.

33. ASME, Registro delle deliberazioni del Consiglio, cit., 23 gennaio 1921. Cfr. pure S. Bonfiglio, Per lo spostamento del capoluogo, Trapani 1921. Le ragioni contrarie nel manifesto dell'Associazione Popolare "Pro Erice" (13 febbraio 1921), in BCE, Fondo Amico, e in "La Fiaccola Ericina", N.U. del 15 maggio 1921. Per la revisione del focatico (tassa di famiglia) la Giunta municipale deliberò di applicare la tariffa soltanto "alle classi maggiormente prov-

viste di reddito" (ASME, Registro, cit., 19 giugno 1921).

34. "Falce e Martello", 18 giugno 1922. Cfr. pure S. Bonfiglio, cit., pp. 20-21.

35. Ivi, 1° maggio 1922.

36. Il Canonico Antonino Amico, nei suoi "diari", sostiene che le fortune politiche di Stefano Fontana e dei suoi figli si dovettero anche ai legami stretti con Cesare Mori, che resse le prefetture di Trapani, dal 6 giugno 1924 al 6 ottobre 1925, e di Palermo, fino al 16 giugno 1929. Per non dire che, afferma ancora l'Amico, durante gli anni del più sicuro dominio dei Fontana nella federazione fascista, tra il '24 e il '27, il regime poté reclutare i suoi adepti tra i "peggiori elementi della mafia e del massonismo" (Diario, ms. in BCE, 21 settembre 1927). Sulla espulsione di Giuseppe Fontana dal PNF, cfr. "Il Littorio", Trapani, 27 giugno 1927.

37. G. Tricoli, Mussolini a Palermo nel 1924, Palermo, Ispes, 1993, p. 5. Cfr. pure A. Lyttelton, La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929, Bari 1973, pp. 320-21 ("Nella provincia di Trapani la situazione era particolarmente confusa. Vi regnava la lotta tra la "vecchia mafia" e la "nuova mafia", quest'ultima formata dalla generazione più giovane, che s'era fatta le ossa durante la guerra. Avendo attaccato la vecchia mafia, il partito fascista si trovò ben presto intrecciato con la nuova").

38. L'amministrazione socialista di Monte San Giuliano fu sciolta nel 1923. Regi Commissari al Comune furono nominati, il 1° ottobre s. a., Giuseppe Pellegrino e il 1° agosto 1925 Peppino Fontana. Il 15 marzo 1927 fu nominato Podestà l'altro figlio di Stefano Fontana, Francesco. Dal 1928 al '32, resse il Comune il dr. Rocco Genovese (A. Amico, Diario, cit., ff. 137-141). Anche il gruppo che si raccoglieva attorno agli ex "radicali" di Salvatore Coppola, dopo un breve disincanto politico, entrò nel Comitato promosso dal pretore di Erice, Giovanni Paola, insieme con l'arciprete Nicolò Burgarella, i Canonici Antonino Amico e Antonino De Stefani, l'avv. Giuseppe Burgarella, il dr. Giuseppe Ancona, Nicolò Salerno-Cavarretta e Francesco La Porta, onde pervenire alla conciliazione tra i due partiti antagonisti (ivi, 3 gennaio 1928). Per le vicende del fascismo locale cfr. pure V. Orlando, Il movimento fascista trapanese. 1919-1925, Trapani 1989.

39. Il giudizio negativo sull'assalto al latifondo che è stato formulato, spesso in chiave ideologica e di polemica antifascista, non fa sottacere la novità degli indirizzi di politica agraria inaugurati dal regime. Insieme alla pressione propagandistica e alla necessità di ottenere il consenso dei ceti rurali per l'imminente prova di guerra, s'iniziava il corso degli interventi statali in un settore che aveva sempre incontrato l'ostinata chiusura ad ogni innovazione da parte dei proprietari latifondisti. L'iniziativa colonizzatrice recepiva antichi progetti di riforma (Crispi, Pantano, Sonnino, Serpieri), tentando una "bonifica" morale e sociale del latifondo col disegnare un nuovo paesaggio agrario. A tal fine i proprietari erano risarciti per l'opera di "trasformazione dell'ordinamento produttivo" attuata nei loro fondi; ma in caso di inadempienza la legge prevedeva di poter "procedere direttamente alla colonizzazione delle terre" acquistate o espropriate dall'Ente. Cfr. C. Ruini, Le vicende del latifondo siciliano, Firenze 1946, pp. 177-93; S. Lupo, Blocco agrario e crisi in Sicilia fra le due guerre, Napoli 1981; e L'utopia totalitaria del fascismo (1918-1942), in Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino 1987, pp. 462-82..

40. Il borgo rurale, dedicato alla memoria della medaglia d'oro Amerigo Fazio (1895-1936), fu progettato dall'architetto Luigi Epifanio, autore, fra l'altro, di uno studio su L'architettura rustica in Sicilia (Palermo 1939). Una documentazione fotografica del borgo in La colonizzazione del latifondo siciliano: primo anno, a cura dell'Ente di Colonizzazione, Roma 1940; e disegni in Lunario del contadino siciliano, Palermo, luglio/settembre 1941. Cfr. pure G. C. Marino, Momenti della politica agraria in Sicilia dal periodo fascista al secondo dopoguerra, in "Annuario dell'Istituto Magistrale Pascasino", XII (1972-1973), pp. 115-72.

41. Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, Catasto agrario (1929), Provincia di Trapani, Roma 1935, fasc. 89. La superficie agraria e forestale del Comune di Monte S. Giuliano era costituita da ett. 15.147 di seminativi, ett. 4.796 di colture legnose (vigneto ett. 2.717, oliveto ett. 1.319 e frutteto ett. 372), ett. 4.721 di pascoli permanenti (e 141 di bosco) ed ett. 2.782 di incolti produttivi. Rispetto alla rilevazione della inchiesta agraria Jacini/Damiani, era scomparso il sommacco (980 ett. nel 1882), più che dimezzata la superficie boschiva, e di molto aumentate le colture legnose, dal 5% al 15,5% della superficie agraria. Le piccole e medie aziende agrarie (fino a 50 ett.) costituivano l'82,80% della superficie produttiva, e quelle più grandi (anche oltre i 500 ett.) occupavano una superficie di 4.903 ett. I conduttori di terreni propri, assieme ai componenti delle loro famiglie, erano registrati in numero di 5.781 (26,73% della popolazione agricola).

42. P. Cafaro, *La solidarietà efficiente*, cit., pp. 325-37, 367-82. Le disposizioni di legge relative alle casse rurali furono quelle di Giacomo Acerbo (29 luglio 1927, n. 1509) e il Testo unico del 26 agosto 1937, n. 1706. Cfr. in ACRAE, *Verbali Assemblea Generale*, 7 novembre e 12 dicembre 1937, deliberazioni per adeguare la Cassa rurale alle nuove disposizioni di legge.

43. Ivi, 30 marzo 1941.

44. P. Cafaro, *La solidarietà efficiente*, cit., p. 368.

45. ACRAE, *Registro delle deliberazioni del Consiglio d'amministrazione*, 10 luglio e 1 ottobre 1938. Poiché alle casse rurali non era allora consentito di aprire proprie filiali, non fu possibile mantenere la sede di Erice, e si preferì quindi il trasferimento della Cassa a Paparella.

46. ACRAE, *Verbali Assemblea Generale*, 19 marzo 1940. Dal 1934 al '43 le Assemblee dei soci erano state presiedute da Giuseppe Fontana Maranzano (1934), Can. Antonino De Stefani (1935) e Francesco Fontana (1936-43).